



Buttiglione, Bossi, Fini, Berlusconi, Albertini e Casinini al vertice dei leaders del Polo. In basso l'intervento del leader della Lega Nord

Ferraro/Ansa

Bossi, Fini e Casini comparse al Berlusconi show

Dal leader di An un'oscura previsione: «Prima del voto arresti di mafiosi e accuse contro Silvio»

Carlo Brambilla

MILANO «Il 13 maggio vinceremo», niente di speciale. «Vinceremo e reinventeremo l'Italia», già un po' più impegnativo. «Vinceremo, riformeremo lo Stato e diventeremo primi in Europa», decisamente molto più impegnativo. «Vinceremo e daremo finalmente agli italiani un destino di prosperità e di sviluppo mai raggiunti e se non ci riesco in 5 anni mi ritiro». Silvio Berlusconi è il solito Silvio Berlusconi: quando comincia a promettere si gasa. La passerella di ieri a Milano, per l'unica manifestazione di sostegno alla ricandidatura a sindaco di Gabriele Albertini, celebrata da tutti i leader della Casa delle libertà, ha avuto momenti di straordinaria teatralità. Forse perché l'appuntamento si è tenuto appunto nel restaurato teatro Dal Verme.

Casini: «Se non ci fosse Berlusconi avremmo per altri trent'anni il monopolio della sinistra»

Dal Verme, Buttiglione, Casini, Bossi e Fini si devono essere ispirati agli spettacoli di rivista d'antan. A loro il compito di riempire con brevi siparietti (quindici minuti precisi per ciascuno) i tempi d'attesa per l'entrata in scena della soubrette, popolare e osannata, interpretata dal Cavaliere. Quindici minuti consumati riciclando e rigirando lo stesso copione. Sinistra postcomunista, stalinista e antidemocratica, le cui capacità coercitive sono state in grado di costringere l'«Economist» sotto dettatura ovviamente di D'Alma. «Magazine inglese che sarà pure di destra, ma risulta anche essere il più noto nemico degli italiani» (Buttiglione); oppure sinistra inquietante e anche capace di ordire oscuri complotti. «Dicendo «Berlusconi è il capo della mafia» si mette in scena la Piovra 10. Si dice che la mafia sta per mettere le mani sul Paese. E se qualcuno li prende sul serio e spara a Berlusconi? Chi ha la responsabi-

tà morale e politica?», si è chiesto con torvo cipiglio sempre il professor Buttiglione. Anche a Fini piace molto la complottologia: «Gira una voce, nelle redazioni e a Montecitorio, di clamorosi arresti mafiosi poco prima del voto. Arresti che porterebbero a dichiarazioni immediate contro Silvio Berlusconi. Magari qualcuno dirà che il bacio non lo diede Andreotti ma lo diede Berlusconi. Mi assumo la responsabilità di quello che dico, non è una barzelletta». E per rendere ancora più torbido lo scenario ha aggiunto: «La sinistra è disperata perché stanno per perdere il potere. E quando uno è disperato... Nel 1994 mandarono la guardia di Finanza nelle sedi di Forza Italia. Temo che cose del genere possano ripetersi». Casini si è limitato a dire che «se non ci fosse Berlusconi per la destra sarebbe impossibile competere perché se non

ci fosse Berlusconi, non solo il politico, ma Berlusconi con tutto il resto avremmo per i prossimi trent'anni il monopolio della sinistra». Deduzione: senza Berlusconi il resto del centrodestra è fuffa. Bossi. A lui è toccata

la gag del leader imbarazzato. Prima costretto a grattarsi il barozzo con quell'Inno di Mameli cantato a squarciagola dai leader alleati, poi con quell'attacco di Albertini, alla precedente Giunta leghista guidata da Marco Formentini, accusata di aver malgovernato. Così gli è toccato salire sul palco, indossare i panni del Pierrot triste, per spiegare che nel 1994 ci fu divorzio perché lui e Berlusconi non si erano spiegati bene e che, in fondo, i guai di Formentini erano tutta colpa della sinistra. Vien voglia di piangere. Finito lo show dei «minor», finalmente è toccato a Berlusconi. Lui non ha deluso. Ha ringraziato tutti i leader, «non solo alleati, ma veri amici, gente con cui è possibile guardarsi negli



occhi», poi ha anche tirato fuori platealmente una cartina della Lombardia, piena di strade e ferrovie, di metropolitane e porti fluviali: «Faremo tutto questo appena governeremo, amatissimo Albertini, te ne faccio dono. Guarda bene, è solo una cartina geografica, ma sotto c'è la mia firma». Spesa prevista 18 mila miliardi. Fantastico. In proposito, anche Albertini scienziamente non è stato male. Ha presentato il suo programma, «continuazione del precedente» (ci mancherebbe altro), e

poi ha spiegato le ragioni della rinuncia a «fare campagna elettorale», con dotta citazione del Vangelo secondo Luca. Giovanni Battista che manda i due apostoli da Gesù per chiedere se sia proprio lui il Messia o un altro. La risposta fu: «Andate e dite quel che avete visto». Cioè i miracoli. Calato il sipario sul Dal Verme, i 15 leader si sono ritrovati nello storico ristorante Savini. Pranzo e vertice politico in Galleria. Ospite il governatore Roberto Formigoni. Decisione: chiedere al Go-

verno di riconfermare il referendum lombardo sulla devolution il 13 maggio. In modo che Bossi potesse digerire in santa pace il pranzo. Decisione numero due: i cinque ancora tutti insieme a Torino e Roma. Forse anche a Napoli. Motivo: esportare il modello Milano. Per far vedere che dove governa il Polo, la sinistra si squaglia. Nota finale. Al Dal Verme Formigoni non c'era. Al Savini non c'era Albertini. Nella Casa delle libertà non tutti si amano.

Vertice polista al ristorante con Bossi, torna la proposta del referendum il 13 maggio. Amato: «I miei studenti sono molto meno refrattari a capire»

Tormentone devolution, Formigoni ci riprova

MILANO Nella Casa delle libertà torna di moda la devolution, con relativa richiesta iniziale al Governo di svolgere il referendum lombardo il 13 maggio, lo stesso giorno e nelle stesse sedi della consultazione politica. La decisione è stata presa ieri nello storico ristorante Savini, in Galleria a Milano. Vertice politico-prandiale fra Berlusconi, Bossi, Fini, Casini, Buttiglione e Formigoni, con decisione presa ancora una volta sotto la spinta del leader leghista. Bossi vuole questo referendum. Gli altri no, ma sono costretti a far finta di crederci, sapendo che non esistono margini alla concessione. La paura di una rottura colla Lega li inchioda alla posizione oltranzista. Il referendum non si farà, almeno il

13 maggio, e la risposta del presidente del Consiglio, Giuliano Amato non lascia margini al dubbio: «Ho passato la vita a spiegare la Costituzione e la legge ai miei studenti. Ma non ho mai trovato nessuno più refrattario di questi interlocutori. Immagino che il segretario generale di Palazzo Chigi risponderà richiamando la corrispondenza precedente. Non ho altro da aggiungere». Gli aspetti propagandistici che stanno dietro questa rinnovata insistenza della squadra berlusconiana sono stati sottolineati anche dal candidato premier dell'Ulivo, Francesco Rutelli: «La Casa delle Libertà rilancia il referendum sulla devolution per il 13 maggio? Se lo vogliono fare, questo referendum fai da

te», facciano pure. Io sarei contento, perché sarebbe il più grande aiuto che possono dare a noi. Ma stiamo attenti perché mi viene in mente una pubblicità, quella che dice «fai da te? Ahi, ahi, ahi!». Anche Piero Fassino, vicepremier ulivista, replica al Polo sullo stesso registro: «Non è una cosa seria. Anche volendo, infatti, non sarebbe più tecnicamente possibile. Si tratta di una mossa puramente propagandistica dettata probabilmente dall'unico scopo di mascherare le divisioni interne al Polo e tra Polo e Lega. In ogni caso l'Ulivo proseguirà la campagna elettorale per l'elezione del Parlamento nazionale concentrando ogni sforzo per presentare agli elettori il rendiconto di cinque anni

di buon Governo, il programma per il prossimo quinquennio e i nostri candidati». Ma perché il centrodestra, fra un piatto di bresaola della Valtellina e uno di risotto, ha deciso di ripartire in quarta sulla devolution? Semplicemente perché era troppo pericoloso non pagare la cambiale a Bossi, giusto nel giorno in cui alcuni sondaggi restringono di molto il divario fra Casa delle Libertà e Ulivo, mettendo addirittura in risalto l'indispensabilità della Lega per vincere le elezioni. Così c'è stato un imbarazzato silenzio-assenso di tutti, alla richiesta di Bossi di insistere per il 13 maggio. La prova dell'imbarazzo? Nessuno dei leader della Casa delle Libertà ha speso una sola esplicita parola al riguardo

uscendo dal Savini. Non lo hanno fatto né Pierferdinando Casini («vado a fare i comizi, scusate ho fretta»), né Gianfranco Fini («ho fretta, ho fretta», mentre al suo fianco Ignazio La Russa si è limitato a dire «13 maggio, 13 maggio...ma tanto non si fa»). Non lo ha fatto Rocco Buttiglione, che si è fermato a scherzare con i cronisti evitando di parlare di politica. Ma non lo ha fatto soprattutto Silvio Berlusconi, il quale, uscendo per ultimo dal ristorante e prima di concedersi quattro passi in Galleria ha detto: «Quello è un problema di Formigoni. Non dico niente». Umberto Bossi, no. Lui ha parlato: «Si marcia compatti verso il 13 maggio».

c.b.

Tutti in piedi a cantare l'Inno di Mameli Bossi sta zitto e si gratta il mento

MILANO Berlusconi, Fini, Casini e Buttiglione cantano a gran voce l'Inno di Mameli dal palco. Manca solo che si tengano per mano, come i calciatori della Nazionale. «Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta...», le parole dell'Inno, come in un karaoke, scorrono lente sul maxi-schermo che trasmette immagini delle piazze del capoluogo lombardo. Umberto Bossi non canta. Si agita imbarazzato fra il quartetto dei leader alleati. Non canta, si gratta il mento, si rigira a parlare con Calderoli, il segretario della Lega lombarda, appostato alle spalle. L'Inno dura un'eternità per Bossi e le parole che scorrono implacabili. «...che schiava di Roma, Iddio la creò», gli devono sembrare insopportabili. Bossi resiste. Sta lì, ma con la bocca cucita. Finalmente la tortura finisce. Fini successivamente interpellato sul silenzio canoro di Bossi, finge di cascare dalle nuvo-

le: «Non me ne sono accorto. Comunque se lo ascolta lo impara». Il Senatur ha una fortuna sfacciata alla fine della kermesse del Dal Verme, quando Berlusconi chiede che venga ripetuta la cantatina dell'Inno. Di nuovo tutti schierati sul palco, Bossi compreso. Sudori freddi. Avrà pensato: e adesso che faccio? Invece lo salva la voce del tecnico che dice che non è possibile rifare il karaoke. Solievo. Berlusconi abbozza: «Vuol dire che lo cantiamo dentro nel cuore il nostro grande Inno». È andata... In seguito il Senatur spiegherà il suo tacer buttandola in politica: «Non ho cantato sguaiatamente. Quando sarà federale l'Italia allora sarà un'altra cosa. Adesso lo cantiamo a bassa voce». Allora hanno visto tutti male. Bossi deve aver cantato anche se pianino pianino. Macché: «Sapete, io l'Inno lo canto sempre dentro».

Il New York Times: Berlusconi, umore acido

Le elezioni italiane tengono banco sui giornali stranieri. Sotto i riflettori, in particolare, il candidato Berlusconi, i suoi comportamenti, i suoi affari. Volete capire come sta andando la campagna elettorale in Italia diffidate dei sondaggi, e guardate l'umore dei candidati. La notizia di questi giorni, allora, è che Silvio Berlusconi «ha preso di acido». Lo scrive, citando anche l'annuncio da parte della Fininvest di querelare il settimanale «The Economist», il New York Times in una corrispondenza da Roma. Quella del quotidiano americano, considerato uno dei più autorevoli organi di stampa degli Stati Uniti, è una lunga elencazione dei ripensamenti e delle polemiche sollevate dal candidato del centrodestra: il caso D'Antona («una gaffe che i suoi avversari hanno tenuto in piedi per giorni con grande soddisfazione»), la stessa querelle con l'«Economist», gli allarmi sul terrorismo, la derubricazione da convention a semplice convegno in un teatro della presentazione del programma.

Certo, anche Rutelli ha i suoi problemi, scrive il New York Times, dal mancato accordo con Rifondazione ad Emma Bonino che non lo sostiene. Ma Berlusconi ne ha di più. Il giornale fornisce questa indicazione di orientamento al lettore americano, per raccapezzarsi in quello che accade in Italia: «A due settimane dalle elezioni il migliore indicatore sull'andamento della campagna è l'umore dei candidati». I sondaggi variano, spesso a seconda del committente. Invece «gli scatti di rabbia di Berlusconi, le

sue gaffe occasionali e la cancellazione da parte sua di alcuni eventi della campagna elettorale denotano un nuovo livello di agitazione. Sulla vicenda Berlusconi-Economist arriva lapidario il commento del quotidiano inglese «The Guardian». «Berlusconi annuncia querela all'«Economist per quell'«inidoneo», titola il giornale, per poi commentare: «Il signor Berlusconi ha sempre detto che certe accuse erano parte di una cospirazione della sinistra. L'«Economist», considerato finora di destra, finora non era annoverato tra i nemici».

I giornali stranieri cominciano ad interessarsi anche alle consorti dei due aspiranti premier. Secondo il «Times» di Londra crescono le pressioni su Silvio Berlusconi e Francesco Rutelli perché sfoderino le loro «armi segrete», facendo entrare in campagna elettorale le mogli. «Alcuni esponenti di Forza Italia vogliono che Berlusconi si assicuri la vittoria facendo uscire la moglie dall'ombra», scrive il giornale, ricordando come nel 1994 Veronica Lario fosse spesso al fianco del marito. «Da allora -prosegue- ha preferito restare sullo sfondo, perché non ama le schermaglie della politica, ma forse anche perché è sposata con Berlusconi in seconde nozze, fatto potenzialmente in contrasto con la difesa dei valori della famiglia di Berlusconi e con il suo cattolicesimo». Il quotidiano cita Vittorio Sgarbi: «Fossi in Berlusconi, inonderli le strade di poster raffiguranti il volto bello e rassicurante» della moglie.

D'altra parte, prosegue il «Times», il signor Rutelli avrebbe una formidabile risposta nella persona della moglie Barbara Palombelli. «Le due donne hanno stili ed esperienze diversi. Entrambe sono mogli e madri devote ma mentre la bionda signora Lario viene considerata «dolce, fragile e distante come una dea», la signora Palombelli «appare come una coriacea, snella, attraente bruna, nota perché impegnata come femminista e giornalista di sinistra». Ed anche il «Sunday Times» incalza la Palombelli e la consacra «Hillary Clinton italiana». Una definizione con cui fare i conti.

m.ci.

che senso ha

L'argomento, purtroppo, è ancora THE ECONOMIST e la pretesa del maggior periodico finanziario del mondo di giudicare Berlusconi.

Per chiarezza occorre dividere in due parti:

- *Che cosa hanno detto.*

Bossi: «Quel giornale ubbidisce a un ordine di D'Alma» (Corriere della Sera, pag. 3)

Maroni: «Non è certamente con queste volgari e violente iniziative che la sinistra può pensare di convincere gli indecisi».

(La Padania in «Soccorso rosso dall'ECONOMIST», pag. 3)

Confalonieri: «Io lo conosco. Non permetterò che questa questione interrompa la sua passeggiata nella storia».

(Corriere della Sera, pag.3)

Vauro: «Sarà un nano mitomane, ma è il nostro nano mitomane».

(Raggio verde, RAI DUE)

Feltri: «Dopo i pentiti, gli inglesi. L'ECONOMIST ricicla Travaglio».

(Liberò, pag. 3)

Fini: «Tutti gli stereotipi della campagna di sinistra, questo è l'articolo dell'ECONOMIST».

(Il Secolo d'Italia, pag.2)

TG 1: «Il Paese è l'Italia che l'articolista tratteggia come il selvaggio Far West. Poco ci manca che gli italiani, come in un film inglese appena uscito sui nostri soldati a Cefalonia, vengano dipinti con il mandolino dentro lo zaino e un coltello in tasca».

(Antonio Caprarica, corrispondente RAI da Londra)

- *Fatti realmente accaduti*

Minaccia di querela. Annotatevi la data. E ricordate il precedente: Craxi, sulla questione «vendita SME». THE ECONOMIST l'aveva definito «metodo mafioso». La querela non è mai arrivata.

THE ECONOMIST si è occupato dell'Italia 14 volte dal 1996, spesso con critiche aspre. Mai nessuno ha insultato il giornale o l'ha accusato di «comunismo» o «fascismo».

Il direttore del THE ECONOMIST è scelto su indicazione, e con l'approvazione, della Banca Centrale inglese.